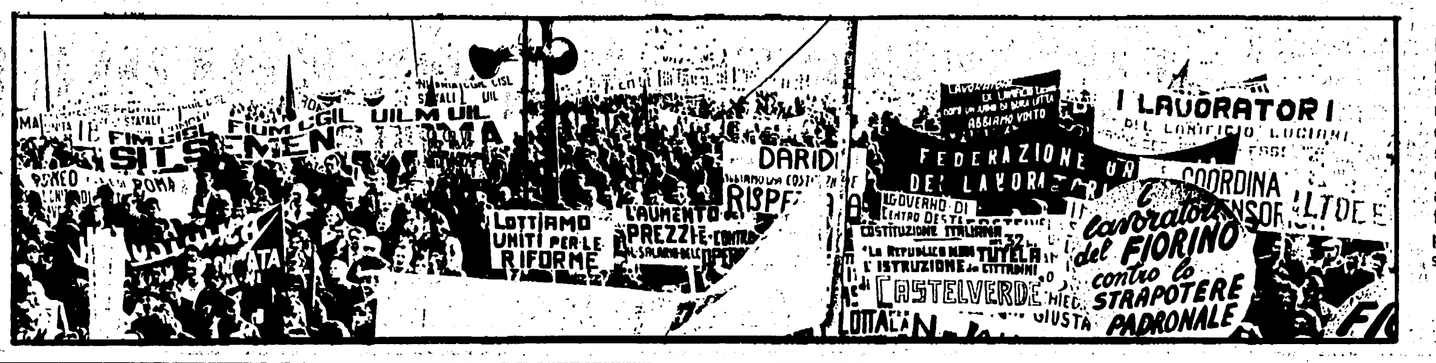
Conferenza regionale d'organizzazione del Partito



Con questa pagina dedicata alla preparazione della quarta conferenza regionale del PCI l'Unità, in accordo con il Comitato regionale del partito, intende aprire un dibattito politico che aiuti la discussione in atto nelle conferenze di zona, fornendo ai compagni ed ai lavoratori uno strumento di confronto. Il dibattito proseguirà nei prossimi giorni con altre pagine speciali.

REGIONE e «compromesso storico»

Forse mai, negli ultimi anni, le proposte e le idee dei comunisti sono state al centro del dibattito politico e dell'attenzione dell'opinione pubblica come in questo momento. E' più che legittimo dunque, anzi indispensabile, proprio mentre ci avviamo alla IV conferenza regionale e alle conferenze di zona che la precedono, porre con estrema chiarezza, senza inutili tatticismi e senza il falso pudore degli incerti, il tema che consideriamo decisivo per l'orientamento del nostro dibattito: può essere la Regione, questa istituzione nuova sorta con tanti anni di ritardo per responsabilità della DC e delle classi dominanti, un punto di riferimento essenziale per le grandi masse, al fine di far avanzare una politica di rinnovamento e di risanamento nazionale? E come — tenendo conto che per la prima volta nella storia del paese l'istituto regionale ha incrinato l'assetto centralistico dello Stato italiano — qui nel Lazio, in Roma capitale, si sviluppa l'opposizione dei comunisti per far affermare quella convergenza di forze sociali e politiche diverse, quel confronto con la stessa DC cui è stato dato il nome di «compromesso storico»?

Un dialogo costruttivo

Gli impacci e le reticenze degli avversari indicano che la nostra iniziativa colpisce nel segno. E, per altro verso, le deformazioni e addirittura i travestimenti caricaturali della nostra linea sono la dimostrazione, per così dire *a contrario*, della sua efficacia. Non si sono accorti, certi nostri critici frettolosi e superficiali, che la proposta politica dei comunisti, se davvero fosse debole e rinunciataria, si smaschererebbe da sola. Invece essi, per poterla combattere, hanno bisogno di presentarla per quel che non è. Si dice che noi, quando affermiamo che non è sufficiente — posto che lo conquistiamo — il 51 per cento dei voti alle sinistre per governare e rinnovare l'Italia, intendiamo calarci le brache di fronte alla Dc. E invece abbiamo sostenuto lo esatto contrario, cioè che è indispensabile coinvolgere in un processo di rinnovamento le masse cattoliche e che, a questo fine, occorre spostare i rapporti di forza, anche elettorali, a vantaggio delle sinistre e del PCI. Si dice che noi vorremmo in qualche modo scavalcare il PSI, se non addirittura annullarne la funzione, quando invece tutto il comportamento nostro dimostra che riconosciamo essenziale e insostituibile il ruolo della componente socialista nella società italiana. Si dice che il significato vero del «compromesso storico» consiste in un accordo di potere con la DC, così come è oggi e per di più sulla testa delle forze intermedie, e invece nel nostro CC abbiamo di nuovo ribadito che occorre incalzare questo partito per mutarne profondamente gli indirizzi. Ha scritto il compagno Berlinguer, a proposito della Democrazia cristiana: «E' chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o posono essere tentate di puntare sulla contrapposizione o sulla spaccatura verticale del paese. Si tratta al contrario, di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusione o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze».

Rapporto con le masse

Il fatto è che la proposta politica dei comunisti — e alla quale non se ne contrappone fino ad ora alcuna che sia valida e in qualche modo argomentata —, fondata come è sull'unità delle forze democratiche e antifasciste e sulla convergenza delle grandi componenti storiche che hanno contribuito a costruire lo Stato repubblicano, è l'unica che può trarre il paese fuori dalla crisi profonda in cui è caduto, che può in pari tempo dare risposta ai bisogni delle masse e rafforzare la democrazia, e dunque spostare in avanti gli stessi equilibri politici. La carica offensiva di questa proposta sta proprio qui: che essa corrisponde agli interessi del paese, in una fase difficile e per certi versi anche pericolosa, e che sa indicare una prospettiva a strati sempre più ampi di popolo. Essa non presuppone affatto, come alcuni strumentalmente sostengono, lo immobilismo o le benevole attese. Al contrario, impone a noi una rigorosa capacità di analisi e un impegno più elevato, un vero e proprio salto qualitativo nel modo di fare politica e nel rapporto con le masse, che deve essere intensificato ad ogni livello. Lo vediamo oggi, di fronte agli errori e all'inadeguatezza del governo. Quando chiediamo una efficace politica per i prezzi, e avanziamo organiche proposte per il bilancio dello Stato, quando indichiamo precise priorità per la politica economica e sociale ponendo al centro la questione del Mezzogiorno, lo facciamo non già perché siamo rassegnati al meno peggio ma perché siamo pienamente consapevoli che con un'opposizione concreta e costruttiva, combattiva e di massa, tale da costringere il governo a compiere scelte coerenti con l'interesse delle masse e con l'esigenza di rafforzare le istituzioni, si può spostare in avanti tutta la situazione verso una effettiva svolta democratica.

Come si colloca, dunque, l'istituto regionale in questa strategia politica? E quale funzione assolve, qui nel Lazio, la Regione? Come si adeguano le forze politiche, e il nostro stesso partito, ai compiti, difficili e diversi, che la presenza di questa nuova istituzione impone? Una risposta attenta e argomentata può venire solo da una riflessione collettiva, come quella che stiamo compiendo. Certo è, comunque, che rispondere a questi interrogativi vuol dire compiere un passo in avanti nel modo con cui affrontiamo il tema della riforma dello Stato, nel duplice senso del rapporto Regione-ministeri e Regione-enti locali-circoscrizioni: vuol dire definire meglio le caratteristiche del blocco sociale capace di sostenere nel Lazio una politica di rinnovamento e andare a un'analisi più precisa delle forze politiche, in particolare della DC; vuol dire selezionare priorità e scelte di movimento che consentano di stabilire un fecondo rapporto dialettico tra istituzioni e masse popolari, per dare soluzione ai problemi più urgenti della povera gente, dei giovani e delle donne, dei lavoratori della città e della campagna, dei ceti intermedi.

Se guardiamo all'esperienza compiuta dal Consiglio regionale in questi tre anni e mezzo di vita, possiamo senza dubbio affermare che un fattore di dinamismo si è introdotto nei rapporti politici e sociali. Alcune delle esigenze più pressanti dei lavoratori, come quella dei trasporti, hanno trovato soluzione, o un avvio di soluzione, possibilità nuove si sono aperte per affermare un ruolo più efficace dei Comuni e delle loro aggregazioni come le comunità montane, importanti convergenze si sono stabilite nelle conferenze dell'agricoltura e sulle partecipazioni statali, spazi più ampi si sono aperti alla iniziativa dei sindacati e delle associazioni di massa. Tutto ciò è innegabile e sta a testimoniare delle potenzialità effettivamente innovatrici della Regione. Ma se guardiamo alle realizzazioni concrete, al modo di governare, il giudizio non può non essere negativo. Riemerge qui il nodo della Democrazia cristiana, di una Dc stretta da profonde contraddizioni, tra le consapevolezza — che si fa strada — della gravità della crisi e l'incapacità di rompere con gli interessi vecchi e nuovi dei ceti dominanti. Una Dc, quella del Lazio, che ha dato un contributo decisivo per l'approvazione di uno Statuto regionale che è tra i più avanzati d'Italia e che poi è talmente «immatura» da non poter tollerare che l'opposizione, di cui — a parole — si riconosce il ruolo, abbia anch'essa, come è giusto, la presidenza delle commissioni consiliari. Una Dc che ha relegato Andreotti all'opposizione, ma che non è capace di liberarsi dei metodi andreottiani, clientelari e corporativi, di gestire il potere. Una Dc che esalta l'istituto regionale e che, in pari tempo, cede al municipalismo più rozzo e ai ricatti della destra, chiedendo la provincia autonoma di Cassino e l'Università in ogni campanile. Una Dc che proclama il riequilibrio del territorio e che, per altro verso, vuole l'asse attrezzato a Roma, mettendo in secondo piano la questione dei servizi sociali e degli investimenti produttivi. E' su queste contraddizioni che occorre intervenire con tutto il peso della nostra forza, è sulle scelte concrete, quella dei prezzi, dell'agricoltura, della scuola, dell'occupazione e di un nuovo sviluppo economico, della democrazia e dell'antifascismo, che la Dc deve essere chiamata in causa. E' su questi terreni che i comunisti sono chiamati a promuovere nel Lazio un diffuso e continuo movimento di lotta. In tal modo la Regione può diventare effettivamente un fattore di rinnovamento dell'intero quadro politico.

Lo abbiamo scritto nel documento preparatorio della conferenza e lo abbiamo dichiarato nel dibattito che ha posto fine alla lunga crisi della Giunta regionale; noi siamo convinti che forze diverse, nella diversità dei ruoli e delle collocazioni, possono concorrere alla definizione di un programma di rinnovamento per Roma e per il Lazio, e insieme concorrere alla affermazione piena dell'istituto regionale e al potenziamento dell'intero sistema autonomistico. Ma qui viene in primo piano un ruolo che spetta principalmente a noi; di essere cioè, all'opposizione, sempre più e sempre meglio, forza di governo. «Diversa opposizione» e «compromesso storico» non sono fumisterie per abbindolare i gonzi o astruserie per pochi «addetti ai lavori», ma formule con cui si esprime la sostanza di una politica che sempre più deve permeare l'iniziativa delle nostre sezioni. Queste formule stanno a indicare che ogni nostra organizzazione deve essere in grado di raccogliere la protesta per dare ad essa uno sbocco costruttivo e concreto, essendo all'offensiva tra le masse; che non è questo il momento, per i comunisti, di ripiegare su se stessi; che è anzi indispensabile conoscere come si muovono e cosa fanno gli altri per intervenire, per far maturare, sui problemi urgenti e gravi, le più ampie convergenze ricercando un rapporto anche con la Dc; che occorre, dunque, mettere a frutto fino in fondo, con coraggio e fermezza, le possibilità nuove che si sono aperte con il rovesciamento di Andreotti, e che noi stessi abbiamo contribuito a determinare con la nostra lotta.

Paolo Ciofi

E' IN EDICOLA IL NUMERO 5 DI

Lazio settanta

In questo numero

EDITORIALE
1 Ciofi - **La IC Conferenza**
ATTUALITA'
3 Berardi - **Il congresso regionale DC**
5 Berti - **Verso le deleghe agli enti locali**
8 Fregosi - **La lotta al carovita**
10 Micucci - **Il comprensorio nord-est**
13 Giovagnoli - **Primi risultati per i centri estivi**
ANALISI POLITICA - STUDI E RICERCHE
16 Petroselli - **Edoardo D'Onofrio: l'uomo e il dirigente**
20 Granone - **Problemi dell'alleanza tra classe operaia e ceti medi**
26 Costa - **Analisi settoriale e proposte d'intervento nei piani di sviluppo delle regioni rosse**
31 Polacchi - **Il cinema nella provincia di Viterbo**
RUBRICHE
33 **Le lotte sociali**
35 **Le forze politiche**
39 **Notizie economiche**

Urgono iniziative adeguate alla gravità della crisi

Il collasso della giustizia

Ai vecchi mali se ne sono aggiunti di nuovi: l'esodo dei cancellieri; la mancata copertura di vuoti apertisi per avviare la legge sui processi del lavoro — I disagi dei ceti professionali impegnati nell'amministrazione giudiziaria — La difesa del cittadino come servizio sociale retribuito — Il tema del rinnovamento dello Stato

La prossima conferenza dei comunisti del Lazio dovrà sottoporre ad una seria analisi anche la situazione dell'amministrazione della giustizia a Roma e nella regione, e non potrà mancare al compito di indicare iniziative adeguate alla gravità della crisi ed alla urgente necessità di farvi fronte. Siamo infatti davanti ad una situazione di grave collasso non solo per i vecchi mali che già altre volte avviamo denunciato ma per quelli nuovi che sono sopravvenuti: l'esodo dei cancellieri ha quasi dimezzato gli organici, e la mancata copertura dei posti previsti dalla legge sul nuovo processo del lavoro, che è una grande conquista dei lavoratori e della democrazia, si risolverà in una ulteriore riduzione del numero già insufficiente dei giudici destinati alle sezioni civili e penali, e quindi in un allungamento intollerabile dei tempi del processo. Nemmeno il settore della giustizia dunque è uscito indenne dalla crisi profonda che scuote la società italiana. Anzi, ora emergono con chiarezza le responsabilità storiche della D.C. e dei ceti dominanti dimostratisi incapaci di far luogo a quelle riforme idonee a democratizzare l'apparato giudiziario ed il corpo delle leggi sostanziali e processuali e necessarie ad una società in sviluppo ed in rapida trasformazione.

Il «Palazzaccio» di Roma puntellato: quasi un simbolo della crisi in cui si dibatte il settore della giustizia

Occorre perciò che le forze democratiche non assistano inerti alla crisi in cui versa la funzione giudiziaria, occorre un'inversione di tendenza e le scelte del nostro partito muovono in questa direzione: non la crisi delle istituzioni, ma la loro difesa ed il loro risanamento attraverso una completa riforma della legislazione e dell'ordinamento giudiziario, con l'approntamento di mezzi strumentali idonei ad uscire dall'inerzia e dall'immobilismo. Ma la condizione indispensabile perché la battaglia per una giustizia rapida, moderna e conforme alla Costituzione diventi vincente è che le grandi masse popolari che già si battono per il rinnovamento e la democratizzazione dello Stato siano in grado di trovare un'intesa, un terreno di incontro e di alleanza anche con gli operatori del settore: con i magistrati, gli avvocati, i cancellieri e con tutti gli ausiliari dell'amministrazione giudiziaria che nella regione superano le novemila unità. Ad un partito come il nostro non sfugge lo stato di disagio nel quale versano questi ceti professionali.

I seimila avvocati che esercitano a Roma sono per la gran parte lavoratori che si dibattono in serie difficoltà, non solo per il costo dello studio professionale ma per la infinità di balzelli che gravano sulle liti. La loro attività si svolge in condizioni inammissibili per l'idoneità ed insufficienza dei locali e per l'enorme arretrato dei procedimenti. Tutto ciò comporta tra l'altro la rinuncia ad ogni aggiornamento e ad ogni specializzazione in qualsiasi settore della scienza giuridica. I giovani poi, per iniziare il loro lavoro, sono costretti ad inserirsi, mal pagati o senza mercede, nei grandi studi di professionali. La logica capitalistica ha messo, dunque, in crisi anche la «libera professione». Le grandi imprese e le grandi società hanno propri uffici legali, risolvono le proprie controversie attraverso forme di giustizia privata quali l'arbitrato e per l'attività esterna si avvalgono di pochi professionisti di sicuro nome o di pochi giovani ai quali liquidano compensi irrisori. Anche la magistratura ha i suoi problemi. I seicento giudici di Roma (a parte le toghe di ermellino e i capi degli uffici che detengono tutto il potere) soffrono dell'autoritarismo della gerarchia ed avvertono quanto sia profondo il solco fra società e giustizia. La stragrande maggioranza non fa parte dei gruppi di potere che si sono creati all'interno dell'ordine giudiziario; molti sono discriminati nell'assegnazione dei processi ed impiegati in lavori di routine dove non possono appieno esplicare le loro capacità. Tutti sono costretti ad applicare leggi sorpassate e a volte in aperto contrasto con i dettami costituzionali. Oberati da una mole imponente di processi e controllati dal personale militare largamente impiegato nelle segreterie e in alcune cancellerie, sono spesso sottoposti ad inframmettenze vergognose, perfino all'intercettazione delle attività coperte dal segreto.

Certo le strutture organizzative arcaiche, i procedimenti penali pendenti che nel distretto al 30 settembre 1972 hanno superato le 260.000 unità e i processi civili non definiti che alla stessa data assommano a 163.921, i tempi enormi per la definizione dei processi calcolabili ormai in anni, la stessa insufficienza dell'edilizia giudiziaria, in una parola la pesante situazione di paralisi che è venuta a crearsi dopo che i problemi dell'amministrazione giudiziaria sono stati per circa trent'anni completamente negletti, hanno determinato in questi ceti professionali stati d'animo diffusi di vittimismo e di preoccupante qualunquismo che agevolano lo scomposto agitarsi della destra missina. Ma «la libera professione» deve oggi interrogare il proprio futuro e volgere l'attenzione alle prospettive che vanno aprendosi. Già il nuovo processo del lavoro voluto dalle grandi confederazioni sindacali, con le sue peculiari caratteristiche di oralità, di immediatezza e di concentrazione, riduce drasticamente i tempi processuali, tutela meglio le classi subalterne, rinnova la nostra tradizione giuridica, apre il varco ad una organica rifondazione del processo civile nella sua integrità, esalta il ruolo del giudice perché lo impegna a lavorare «non su geometrici cristalli» ma su di una materia viva, rendendolo sensibile ed attento ai fenomeni politici e sociali che del diritto sono la fonte materiale. La libera professione inoltre assolverà ad una funzione costituzionalmente rilevante e esaltante appena sarà approvata la nuova legislazione sulla difesa dei non abbienti, per la quale il nostro partito si batte con fermezza. La difesa del cittadino, diventando un servizio sociale retribuito, accosterà i ceti professionali ai problemi veri della società italiana e li chiamerà ad un rinnovato impegno civile. Sarà questo per l'avvocatura un modo nuovo, più libero e più dignitoso, di assolvere alla sua funzione. Ma accanto a queste questioni l'attenzione del nostro partito è volta ad una radicale riforma dei codici, degli ordinamenti giudiziario e penitenziario, ad un attento esame del fenomeno della criminalità così come esso si manifesta a Roma e nella regione.

La tematica per una giustizia nuova e democratica, quindi, si integra e si collega con quella più generale del rinnovamento dello Stato: ma su questi temi occorre il contributo di analisi e di elaborazione di tutte le forze democratiche, occorre avere la capacità di aggregare intorno a queste battaglie ampi e diversi strati sociali, allargare le alleanze. E' un compito urgente, al quale la conferenza regionale non verrà meno.

Fausto Tarsitano

L'esperienza del partito nella provincia viterbese

Il Partito di fronte ai ceti medi

Il rapporto con una categoria specifica: i commercianti - Come far conoscere e far avanzare le nostre posizioni ideali - Il blocco dei prezzi e le consulte popolari contro il carovita - Le iniziative dell'amministrazione di sinistra

Come affronta oggi il partito, in una provincia del Lazio tra le più degradate da un punto di vista economico, la questione dei rapporti e delle alleanze con i ceti medi? E' l'interrogativo cui questo intervento, inserito nel dibattito in corso nel partito, in preparazione della quarta conferenza regionale, cerca di dare una risposta muovendo dall'esame di una categoria specifica, quella dei piccoli e medi commercianti. L'esigenza di individuare le iniziative necessarie per la costruzione di un nuovo blocco sociale in grado di sostenere una politica di rinnovamento», è nelle nostre organizzazioni più sentita che nel passato perché gli avvenimenti cileni hanno rappresentato uno stimolo alla riflessione, hanno posto domande, hanno sollevato, in sostanza, un'attenzione maggiore sulla linea e sulle proposte comprensive del partito.

La domanda prevalente che ci si pone è come noi riusciamo a far conoscere le nostre posizioni ideali, a convincere che esse sono giuste, consapevoli che c'è uno «spazio nuovo» e che quindi occorre far cadere quelle «resistenze ideali alle nostre posizioni e a noi stessi come partito o perché non ci conoscono o perché noi stessi ci proponiamo con un volto che non è il nostro». E in questa direzione il lavoro diventa minuto, attento. Alcuni esempi sono significativi. Nella sezione di Montefiascone è stato organizzato un dibattito sul ruolo dei ceti medi ed il relatore, membro del comitato direttivo della sezione, ha fornito i dati sulle diverse attività commericali, sul numero degli addetti ed ha indicato proposte di lavoro sia al gruppo consiliare, che è all'opposizione, sia alla sezione con obiettivi anche di reclutamento. Nel corso del convegno cittadino di Viterbo, tra i documenti presentati, ve n'era uno con una suddivisione per settore merceologico delle aziende commerciali con i relativi addetti. Il gruppo consiliare comunista del capoluogo è impegnato nel sottoporre all'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica il problema del mercato generale, oggi lasciato all'iniziativa privata e centro di speculazione, sottolineando la necessità di una gestione pubblica con un ruolo attivo in particolare dei produttori agricoli e dei commercianti.

Raccolta di firme contro il carovita

In sostanza c'è il tentativo e comunque una ricerca, anche all'interno stesso di una categoria come quella dei piccoli e medi commercianti, di scendere nel particolare per definire meglio la collocazione economica e i relativi problemi. Si avverte che la vicenda del blocco dei prezzi, con la presenza incalzante di forti gruppi finanziari, ha aperto una situazione nuova, ha creato le condizioni oggettive per legami non episodici, per nuove alleanze. In questo senso sono di estremo interesse le iniziative, da estendere e qualificare meglio di alcune amministrazioni di sinistra per la costituzione di consulte popolari contro il carovita e la speculazione. Iniziative queste che presuppongono «padronanza» di tutto un discorso politico la cui incompleta acquisizione rappresenta invece un freno alla loro estensione. Non c'è dubbio, inoltre, che laddove il comune è impegnato sui problemi dello sviluppo economico, di una politica di comprensorio, decisioni del tipo ricordato sono state in un certo senso più naturali ed anche i risultati ottenuti più vistosi, più comprensibili.

A Civitacastellana, ad Orte, a Vallerano, a Bolsena, a Soriano vi sono state le prime esperienze, scaturite dalla volontà di dare una risposta all'impostazione di governo che, di fronte alla complessità di una politica di blocco dei prezzi e di un nuovo successivo controllo, ha ignorato un ruolo del comune, e dalla percezione della profonda ingiustizia del tentativo di «scaricare» attraverso controlli, denunce, repressioni, sui soli commercianti la responsabilità di una situazione la cui origine andava ricercata in altre direzioni: industriali, grossisti, accaparratori. Non a caso una delle prime proposte avanzate è stata quella di stampare a cura del comune il «listino prezzi» da esporre al pubblico. Le consulte popolari sono state precedute da appassionati dibattiti tra le forze politiche, tra le organizzazioni sindacali e tra i dettaglianti. Sono nate quando è apparso chiaro che la lotta al carovita è un fatto che attiene a nuovi indirizzi di politica economica, a nuove scelte nell'agricoltura, ad una ristrutturazione del settore commerciale; sono nate cioè quando si è posto il tema delle «piattaforme» di lotta e delle forze sociali che le devono sostenere, quando è emersa la necessità dell'alleanza tra esercenti e classe operaia nella comune lotta contro l'inflazione e per un diverso sviluppo economico.

I commercianti hanno così potuto comprendere il loro ruolo, hanno capito cioè che non si chiede loro di rinunciare ai propri interessi, ma di assumerne una collocazione in uno schieramento unitario impegnato in una azione di rinnovamento generale che salvaguardi e protegga il loro lavoro e il loro avvenire. E così attorno al comune, perno e protagonista di un ampio schieramento politico e sindacale, si è potuto, ad esempio, cominciare a discutere dell'ammodernamento della rete distributiva con gli esercenti, singoli e associati, come destinatari dei necessari ed urgenti interventi di ristrutturazione.

Certo si tratta di prime e ancora troppo limitate esperienze che hanno, da un lato, dimostrato una certa sottovalutazione e impreparazione da parte di altre forze politiche e sindacati, dall'altro, la necessità di saper collegare, nel momento in cui esiste ed opera il nuovo istituto regionale, le lotte per le riforme a quelle del rinnovamento democratico dello stato.

Ma sono esperienze che confermano anche la validità di una linea che ha appunto come obiettivo immediato una opera di risanamento di Viterbo e del Lazio.

Ed è questo traguardo, corrispondente ad un interesse generale, che deve spronarci ad insistere nella nostra iniziativa unitaria, a migliorarla, per renderla così ancora più credibile. E' questa anche la strada per quel confronto ravvicinato con la DC che la drammaticità della situazione economica rende necessario e che deve portare, attraverso un mutamento di indirizzi nel partito di maggioranza relativa, a quella svolta democratica di cui hanno bisogno il Lazio e il nostro paese.

Oreste Mascolo

Conferenza regionale del Partito

Continua in tutta la regione — nelle organizzazioni di Partito — il dibattito in vista della conferenza regionale. Oggi e domani si tengono le seguenti assemblee locali: oggi ad Antrodoco (Rieti) con Proietti; a Veroli (Frosinone) con Lufrani e Simiele. Domani e martedì a Civitacastellana (Viterbo) con Fregosi.